

# Maria Zambrano: scrittura di sé come confessione, tra esilio e storia

MARCO GIOSI

Associato di Pedagogia generale e sociale – Università di Roma Tre

Corresponding author: marco.giosi@uniroma3.it

**Abstract.** This essay examines the work of Maria Zambrano, with particular reference to the connection between philosophy and life, between self-writing and the construction of the person. In our opinion, Zambrano's reflection about the writing symbolically embodies many of the antinomies underlying each process of education and self-formation. This dialectic of exile and permanence vividly expresses the essence of building oneself, of losing oneself and finding oneself. The confession is presented, therefore, as a form of writing and knowledge characterized by its peculiar ambivalent nature, contradictory but also mediating, in the name of a double movement of escape from oneself, on the one hand, and of seeking a center of one's inner universe on the other. According to Zambrano, there is a profound connection between the condition of exile, that of writing and that of a regained citizenship, if not a real homeland. This figure of Zambrano's thought is reflected and embodied, in an emblematic way, in the act of writing. Through writing this condition of exile becomes not only more wound, loss, abandonment and trauma, but the form of a radical experience of thought.

**Keywords.** Autobiography – writing – philosophy – exile– history

---

## 1. La confessione come formazione di sé

La riflessione sulla scrittura e le sue peculiari problematiche si salda, all'interno del pensiero di Maria Zambrano, scrittrice, saggista, raffinata interprete della filosofia contemporanea, con quella che è la vocazione filosofica stessa della pensatrice spagnola. Presupposto della posizione teoretica da lei espressa, lungo un intero arco della vita, è quello che esige un nesso profondo tra filosofia e vita, tra scrittura di sé e leggibilità del mondo<sup>1</sup>. Del resto tale vocazione, per esplicitarsi, necessita di due aspetti, solo apparentemente contrari. Da un lato, il penetrare a fondo, da parte del soggetto, in quello spazio interiore tradizionalmente definito come luogo dell'anima; dall'altro, l'espandersi e il manifestarsi verso il mondo esterno, reale, storico e interpersonale. Ogni atto conoscitivo e di ricerca dell'uomo nei confronti del reale, quindi, ha la sua radice, secondo la Zambrano, in una istanza che, per così dire, si impone all'io dal proprio profondo, secondo

---

<sup>1</sup> I testi maggiormente significativi della Zambrano riguardo alla esplicitazione della sua personale concezione della filosofia (per quanto variamente espressa anche in altri luoghi ed opere), possono essere indicati essenzialmente in: M. Zambrano, (1939), *Filosofia e poesia*, Bologna, Pendragon, 2002; Id., *Note di un metodo*, Napoli, Filema, 2003; Id. (1950), *Verso un sapere dell'anima*, Milano, Cortina Editore, 2009; Id., *Spagna. Pensiero, poesia e una città*, Firenze, Vallecchi, 1964; Id. (1965), *Il sogno creatore*, Milano, Mondadori, 2002.

un'immagine di matrice agostiniana che la scrittrice ha efficacemente sintetizzato: «L'uomo è un essere che patisce la propria trascendenza»<sup>2</sup>. Ebbene, la scrittura filosofica si delinea all'insegna di una ricerca conoscitiva che la stessa autrice andalusa ha teorizzato attraverso l'emblematica definizione di *saber sobre un alma*, quel "sapere dell'anima" che, appunto, si offre a noi come pensiero vivente, incarnato e massimamente concreto proprio perché radicato in un intimo sentire originario<sup>3</sup>. Come rivelazione. E che ha la sua radice in quel logos-parola che parla in noi e attraverso di noi, incarnato dalla scrittura di sé che viene a dispiegarsi proprio entro tale dialettica tra interiorizzazione e comunicazione, superamento di una visione semplicemente soggettivistica della persona, permettendo l'accesso a quel "segreto" della Storia che procede ben oltre l'assoluta singolarità dell'io. Come scrive la Zambrano: «Allo scrittore, nella sua solitudine, il segreto non si svela del tutto subito, ma in un progressivo divenire. È in questa solitudine assetata che la verità ancora occulta appare, ed è lei, lei stessa, a chiedere di venir manifestata. Colui che è venuto progressivamente vedendola, non la conosce se non la scrive e la scrive perché gli altri la conoscano»<sup>4</sup>. La scrittura, la parola, il linguaggio, si pongono, dunque, al centro della riflessione politica, etica ed estetica della pensatrice andalusa. E, nei diversi periodi della propria esistenza, ella è tornata a interrogarsi più volte sul senso dello scrivere e sulle sue valenze conoscitive ed emancipative. Lo ha fatto sondando ed esplorando i sentieri della scrittura poetica, di quella etico-morale, di quella storiografica, dedicando una particolare attenzione alla forma filosofico-letteraria della confessione, culminata nel saggio *La confesión. Género literario y método* del 1943, ma variamente presente in opere quali *La violencia europea* (1941), *La esperanza europea* (1942), *Unamuno y su tiempo* (1943), *El pensamiento vivo de Séneca* (1944), fino a *Delirio y destino*, risalente al 1952 ma pubblicato soltanto nel 1988. Tale forma di scrittura, negli intendimenti dell'autrice andalusa, costituisce una modalità espressiva di carattere basilare ai fini del costituirsi stesso della nostra soggettività. Come lei stessa sottolinea: «La confessione è il linguaggio di qualcuno che non ha annullato la sua condizione di soggetto; è il linguaggio del soggetto in quanto tale. Non sono i suoi sentimenti, né suoi desideri, né le sue speranze, sono semplicemente i suoi sforzi di essere. È un atto in cui il soggetto rivela se stesso»<sup>5</sup>.

Come si vede, secondo la Zambrano, la confessione esprime nella maniera più radicale quella necessità vitale che si pone alla base di qualsivoglia forma di scrittura. Essa costituisce certamente un genere letterario relativamente prossimo ma anche difforme rispetto ad altri generi quali la poesia, la storia, il romanzo<sup>6</sup>. Comune a tutte queste forme letterarie è la necessità che ha la vita di esprimersi ma, nel caso della confessione, rispetto

<sup>2</sup> M. Zambrano, *La vita in crisi*, in Id., *Verso un sapere dell'anima*, p. 91.

<sup>3</sup> *Ibidem*, p. 12.

<sup>4</sup> M. Zambrano, *Perché si scrive* in Id., *Verso un sapere dell'anima*, p. 26.

<sup>5</sup> M. Zambrano, *La confessione come genere letterario*, Milano, Abscondita, 2018, p. 23.

<sup>6</sup> La Zambrano assegna al romanzo un significato e un valore esplicativi di una intera condizione politica, culturale e storica propria della Spagna, ma anche della stessa Europa. Esso è il segno della "ateoreticità" del pensiero moderno spagnolo, della sua mancanza di un potenziale ideativo e concettuale, capace di emancipare la storia spagnola dalle zone oscure dell'irrazionale: «Il popolo spagnolo non è mai riuscito ad essere protagonista della propria storia, proprio per la mancanza di una vera riforma dell'intelletto. In effetti, né la filosofia, né lo Stato sono basati sul fallimento come il romanzo. Per questo il romanzo dovette essere per gli spagnoli ciò che la filosofia era per l'Europa» in M. Zambrano, *La reforma del entendimiento español*, "Hora de España", 1937, poi in Id., *Gli intellettuali nel dramma della Spagna*, Ed. Caserta, Saletta dell'Uva, 2012, p. 56.

alla forma del romanzo (che, pure, la Zambrano riconosce come affine alla prima), primaria è l'esigenza espressiva palesata da una individualità che avverte la necessità di esprimere sé stessa attraverso una qual forma di racconto<sup>7</sup>. Ma, mentre il romanzo, fin dal suo stesso sorgere, cerca un altro tempo, sia esso quello del mito come pure quello attinente ad una sfera puramente immaginativa, la confessione vive nel tempo reale della vita. L'autore della confessione non cerca il tempo dell'arte, bensì un tempo reale quanto il proprio.

Maria Zambrano si è trovata a riflettere sul tema e sulla forma di scrittura della confessione secondo una duplice posizione: il genere confessione, infatti, costituisce una delle modalità di scrittura che l'autrice spagnola ha coltivato nel corso della propria attività filosofico-letteraria e il suo testo *Delirio e destino*, in tal senso, ne costituisce una emblematica dimostrazione. Al contempo, la Zambrano ha avvertito il bisogno di sviluppare una riflessione teoretica in merito alle origini e genesi di tale forma letteraria, come pure riguardo alle sue ragioni, alla sua necessità e senso profondo. Del resto tale peculiare predilezione va a inscrivere all'interno di un interesse assai profondo e assiduo per la natura della scrittura e per la sua valenza intimamente pedagogica, particolarmente significativa ai fini di una formazione della persona<sup>8</sup>.

La confessione, quale particolare forma di scrittura, si manifesta come atto di comunicazione radicale, che passa attraverso l'io: l'io come autore e destinatario al contempo, sebbene colui che parla e racconta di sé, solo apparentemente parla rivolto solo a sé stesso. È presente, in questa forma espressiva, una oscillazione tra destinatario reale/immaginario/assente. Talvolta vi può essere un apparente rifiuto della comunicazione verso destinatari "altri", ma sempre, riteniamo, come forma estrema e radicale di comunicazione. Dunque, sdoppiamento del soggetto che narra di sé: io narrante/io narrato, io-autore/io-destinatario. Ma tale dinamica di "moltiplicazione" del proprio Io reca in sé, sovente, il profondo e radicale bisogno di comunicare, di aprirsi ad un dialogo che non sia circoscritto allo spazio del proprio animo. Crediamo, infatti, che la forma letteraria e di scrittura propria della confessione rechi in sé un essenziale principio costitutivo dello scrivere *di sé e attraverso di sé*. Quest'ultima distinzione non appaia meramente ridondante, poiché ci sembra rilevante sottolineare in quale misura lo scrivere di sé, volgendo lo sguardo al proprio spazio interiore, agli intricati anfratti e dedali del proprio io, costituisca, in realtà, un modo privilegiato ed eletto per poter giungere ad una possibile piena comunicazione/comprendimento dell'alterità, della realtà esterna del mondo e delle cose, affrancando chi scrive da una posizione di latente solipsismo, proiettandolo verso un possibile stato di nitida chiaroveggenza. Risulta, difatti, evidente nella pensatrice spagnola, in merito al particolare statuto della confessione, la convinzione che essa possa darsi come peculiare forma di scrittura capace, al di là dell'apparente limite di stampo "soggettivistico" di condurre chi scrive e chi si confessa scrivendo, ben oltre le colonne d'Ercole della propria singolarità. Come sottolineato da Carlo Ferrucci, se, rispetto al sapere di tipo logico-dimostrativo, la confessione perde qualcosa in termini di oggettività, o meglio, di dimostrabilità, è per poi riguadagnarla in termini di aderenza al vissuto proprio e altrui<sup>9</sup>.

<sup>7</sup> *Ibidem*, p.20.

<sup>8</sup> A tale riguardo, di particolare interesse quanto scritto dalla Zambrano in: M. Zambrano, *Perché si scrive* in *Id.*, *Per abitare l'esilio*, Ed. Firenze, Le Lettere, 2006, pp. 146-152; *Id.*, *Per l'amore e per la libertà. Scritti sulla filosofia e sull'educazione*, Genova, Marietti, 2008.

<sup>9</sup> Cfr. C. Ferrucci, *Le ragioni dell'altro. Arte e filosofia in Maria Zambrano*, Ed. Bari, Dedalo, 1995, p. 112.

E forse la ragione di ciò risiede anche nel riconoscere, come fondante dell'atto del "confessarsi" attraverso la scrittura, il senso di una perdita, di un abbandono, di un dolore vissuto. In particolare, essa sorge all'interno di una situazione di smarrimento, crisi e disperazione da parte del soggetto che scrive: «La confessione si verifica nel tempo reale della vita; parte dalla confusione e dall'immediatezza temporale. È la sua origine; va in cerca di un altro tempo, che se fosse quello del romanzo, non dovrebbe essere cercato, ma sarebbe trovato. La confessione è uscita da sé in fuga. Chi esce da sé lo fa perché non si accetta per quello che è, non accetta la vita come gli è stata data e quello che si trova ad essere. Disperazione dell'uomo che si sente oscuro e incompleto e ansia di ritrovare l'unità»<sup>10</sup>.

Tale senso di "fuga da sé stessi", come pure di confusione e disperazione, reca in sé, se così possiamo dire, due radici. La prima, costitutiva della condizione dell'esistere umano, assai affine alla nozione di disperazione quale "malattia mortale" teorizzata da Kierkegaard<sup>11</sup> (autore caro alla pensatrice andalusa), è quella che esprime il carattere frammentario e paradossale di ogni vita, in virtù del quale l'uomo si percepisce come strutturalmente incompleto, una sorta di abbozzo e niente più e, soprattutto, strutturalmente portato a non accettarsi in quanto tale. Alla luce di questo senso, la confessione esprime tale disperazione di essere sé stessi, la fuga di colui che vuole, al tempo stesso, emanciparsi da ciò che è e realizzarlo<sup>12</sup>. Nello stesso tempo, tuttavia (ed è qui che si manifesta una seconda radice di tale condizione), ogni crisi del singolo io denuncia la "malatti" del tempo storico entro il quale si è chiamati a vivere, e in generale denuncia l'interruzione dei legami dell'individuo con l'ambiente e la difficoltà del suo rapporto con il mondo; difficoltà che è ascrivibile allo stare dentro la storia e le sue dinamiche di conflitto, tensione e trasformazione. Non è casuale, riguardo a questa considerazione, il fatto che la riflessione sviluppata da Maria Zambrano sulla natura e significato della confessione, emerga, primariamente, all'interno di due scritti: *La violencia europea*, del 1941, e *La speranza europea*, del 1942, ambedue poi confluiti nello scritto dal titolo *La agonia de Europa*, pubblicato nel 1945. Come si vede, in questi scritti il nesso tra la forma della scrittura di sé relativa alla confessione e il tempo della storia, risulta fin troppo evidente e non certo casuale. Una delle funzioni attribuibile alla confessione, infatti, è quella di aprire uno spazio per una realtà che corre il rischio di atrofizzarsi e farsi sempre più opaca e, in questo senso, il valore della confessione appare ben lungi dal risolversi e concludersi in una mera testimonianza di valore intimista e solipsistico. E neppure la si deve concepire come esercizio estetizzante, poetico-letterario, in sé conchiuso. Tale dinamica della scrittura può, talvolta, sfociare nella creazione di un vero e proprio "sé

<sup>10</sup> M. Zambrano, *La confessione come genere letterario*, p. 28.

<sup>11</sup> «Disperarsi per se stesso, voler disperatamente liberarsi da se stesso, è la formula per ogni disperazione, così che la seconda forma della disperazione: disperatamente voler essere se stesso, può essere ridotta alla prima: disperatamente non voler essere se stesso, come più sopra abbiamo risolto la forma: disperatamente non voler essere se stesso in quella: disperatamente voler essere se stesso. Uno che si disper, vuol essere disperatamente se stesso. Ma se vuole essere disperatamente se stesso, certamente non vuole liberarsi da se stesso. Sì, così sembra; ma se si guarda più da vicino, si vede che la contraddizione si risolve nell'identità. Quell' io che egli disperatamente vuol essere, è un io che egli non è. Cioè, egli vuole staccare il suo io dalla potenza che l'ha posto. Ma questo, nonostante tutta la sua disperazione, non lo può fare, nonostante tutti gli sforzi della disperazione, quella potenza è più forte di lui, e lo costringe ad essere quell'io che non vuole essere», in S. Kierkegaard, *La malattia mortale*, Milano, Mondadori, 1990, pp. 19-20.

<sup>12</sup> M. Zambrano, *La confessione*, cit., p. 29.

letterario” ma, anche in questi casi, sarebbe riduttivo alludere all’idea di un sé letterario come semplice sostituto della vita<sup>13</sup>. Al contrario, la scrittura di sé come confessione può costituire una forma radicale di esperienza dell’esistere, vera e profonda esperienza di sé e del mondo. Significativo il caso di Rousseau, la cui scrittura filosofica autobiografica, espressa in particolare ne le *Confessions* e ne le *Rêveries d’un promeneur solitaire*, costituisce una emblematica forma di edificazione di sé, di costruzione di un soggetto nuovo, inquieto, costantemente scisso, autentico emblema della modernità<sup>14</sup>. Qui, in Rousseau, la scrittura di sé acquista il senso di una esperienza radicale di esistenza, sia pure all’insegna dell’autoesclusione e del conflitto, alla luce di un confronto non risolto tra appartenenza ed estraneazione, tra solitudine e comunità<sup>15</sup>. E qui va chiarito, alla luce di quanto ha scritto la Zambrano, in che misura la scrittura autobiografica solo in apparenza induca ad allontanarsi dalla comunità degli uomini. Essa può invece costituire una via di accesso, una via aurea ad una solitudine intesa come conquista di sé:

Scrivere è difendere la solitudine in cui ci si trova; è un’azione che scaturisce unicamente da un isolamento effettivo, ma comunicabile, nel quale, proprio per la lontananza da tutte le cose concrete, si rende possibile una scoperta di rapporti tra di esse. Di un essere sitibondo e solitario ha bisogno il segreto per posarvisi sopra, chiedendogli, nel dargli gradualmente la sua presenza, che la vada fissando, per mezzo della parola, in linee durevoli. Poiché solo nella solitudine si sente la sete di verità che colma la vita umana, la quale è anche sete di riscatto, di vittoria sulle parole che ci sono scappate tradendoci, sete di vincere per mezzo della parola gli istanti vuoti trascorsi. Attraverso la solitudine lo scrittore acquisisce una potenza di comunicazione che accresce la sua umanità<sup>16</sup>.

La solitudine che la Zambrano pone al centro della propria ricerca, come si vede, ha un senso differente, ad esempio, rispetto alla contrapposizione, presente in Rousseau, tra solitudine psicologica e solitudine politica. Semmai, il percorso descritto dalla Zambrano presenta una maggiore affinità, nonostante la sua fede filosofica, con quella solitudine cartesianamente intesa come tappa, come momento anche teoretico, ma sempre esistenziale (anche in Cartesio), attraverso cui l’individuo giunge mettendo tra parente-

<sup>13</sup> Sempre in riferimento a Kierkegaard, significativo quanto affermato da Pierre Hadot a tale riguardo: “Si sa che la maggior parte dell’opera di Kierkegaard è stata pubblicata sotto pseudonimi: Victor Eremita, Johannes Climacus, eccetera. Non si tratta di un artificio editoriale. Tali pseudonimi corrispondono a livelli dove si giudica situarsi l’autore. Ma nello stesso tempo, con la pseudonimia, Kierkegaard dà la parola a tutti i personaggi che sono in lui, oggettivando i suoi diversi Io senza riconoscersi in nessuno, come Socrate, con le sue abili domande, oggettiva l’Io dei suoi interlocutori senza riconoscersi in loro. Questo metodo socratico era chiamato da Kierkegaard “metodo di comunicazione indiretta” in P. Hadot, *Esercizi spirituali e filosofia antica*, Torino, Einaudi, 2002, p. 92.

<sup>14</sup> «Formulato il proposito di descrivere lo stato abituale del mio animo nella più strana situazione in cui mai si possa trovare un mortale, non ho visto alcun’altra maniera più semplice, più sicura, di attuare tale disegno, che quella di tenere un fedele registro delle mie passeggiate solitarie e delle fantasticherie che le riempiono quando lascio la testa assolutamente libera e le idee e seguire la loro via spontanea senza resistenze nei campi. Queste ore di solitudine, di meditazione, sono le sole della giornata in cui sia pienamente io, per me stesso, senza diversioni né ostacoli, in cui possa realmente dire di essere come la natura ha voluto» in J.J. Rousseau, *Le Fantasticherie di un passeggiatore solitario*, Milano, Rizzoli, 1999, p. 206.

<sup>15</sup> Si veda, su questo tema relativo alla funzione della scrittura quale strumento di modellamento di sé in Rousseau, perlomeno: J. Starobinski, J.J. Rousseau. *La transparence et l’obstacle*, Paris, Gallimard, 1971; R. Poulin, J.J. Rousseau *et la politique de la solitude*, Paris, Sirey, 1970.

<sup>16</sup> M. Zambrano, *Perché si scrive*, pp. 146-147.

si il mondo, ad un grado radicale di verità su sé stessi. La solitudine propugnata dalla Zambrano, osserviamo noi, appare configurarsi come solitudine politica, in senso pieno, proprio perché declinata e segnata da un esilio avvertito come seconda natura dell'umano in quanto tale. Laddove Rousseau, nei suoi ultimi scritti a carattere autobiografico, giunge ad una condizione di drammatica rottura tra il proprio sé privato, personale, psichico e quello pubblico, politico, comunitario, di cui egli stesso percepisce l'impossibile sussistenza, la Zambrano, anche nei frangenti storicamente più aspri e amari, come quelli segnati dalla guerra civile spagnola e dal successivo esilio, coglie nella solitudine della scrittura di sé, una sorta di luce nelle tenebre, una rivitalizzazione del pensiero sulla realtà, sul mondo, sugli uomini. Una seconda vita che non possiede, come in Rousseau, il senso di un'autoesclusione dal consorzio degli uomini, dai vincoli di una società percepita come intimamente corrotta. Al contrario, la Zambrano percepisce la presenza di un orizzonte comunicativo interumano non del tutto esauribile nell'immanenza dell'accadere, ma segnato dalla capacità attribuita al linguaggio, alla parola, alla scrittura, di ampliare i confini della comprensibilità e del senso. La Zambrano allude in maniera esplicita a tale capacità, propria della scrittura, di salvaguardare e quasi difendere la propria condizione di solitudine. Una solitudine che è ben altra cosa dal puro e mero isolamento, bensì esattamente il suo opposto. La scrittrice si riferisce alla coltivazione di quello spazio peculiarmente proprio, quella zona franca del proprio universo interiore, entro il quale molti eventi possono accadere. Luogo di epifanie quanto mai propizie e illuminanti, capaci di aprire quei misteriosi e salvifici "chiari nel bosco", come lei stessa ebbe a sottolineare in altra sede<sup>17</sup>. E qui l'autrice riprende un classico tema del suo maestro, Ortega, che nel suo scritto del 1916, *Verdad y perspectiva*, e poi nel suo saggio *Meditaciones del Qujote* del 1921, aveva indicato nel "bosco" il luogo ontologico della rivelazione dell'essere<sup>18</sup>. Ma la Zambrano accentua, rispetto a Ortega, la dimensione della penombra rispetto a quella della chiarezza, se così possiamo dire, proprio a voler sottolineare, di contro alla ragion storica di Ortega, quell'esperienza della storia intesa come tragedia ma rivissuta come evento etico, personale, nel proprio intimo: «Il luogo dell'individuo è la società, ma il luogo della persona è un intimo spazio»<sup>19</sup>.

## 2. Esilio, scrittura come rinascita e come ricerca di una patria

Esiste un nesso profondo, secondo la Zambrano, tra la condizione dell'esilio, quella della scrittura e quella di una riconquistata cittadinanza, se non di una vera e propria

<sup>17</sup> M. Zambrano (1977), *Chiari del bosco*, Milano, Mondadori, 2002.

<sup>18</sup> «La selva e la città sono cose essenzialmente profonde, e la profondità è fatalmente condannata a convertirsi in superficie, se vuole manifestarsi. Intorno a me ora io ho una dozzina circa di querce austere e frassini gentili. È un bosco questo? Certamente no: questi sono gli alberi che vedo di un bosco. Il bosco vero è composto dagli alberi che non vedo. Il bosco è una natura invisibile – per questo in tutte le lingue il suo nome conserva un alone di mistero. Da uno qualunque dei suoi luoghi il bosco è, di rigore, una possibilità. Ciò che del bosco ci si trova davanti in modo immediato è solo un pretesto perché il resto sia occulto e distante. 'invisibilità, lo star nascosto, non è un carattere meramente negativo, ma una qualità positiva che, riversandosi su una cosa, la trasforma, ne fa una cosa nuova. In questo senso è assurdo, come dichiara la frase anzidetta, pretendere di vedere il bosco. Il bosco è il latente in quanto tale» in J. Ortega y Gasset, *Meditazioni del Chisciotte*, Napoli, Guida, 1986, pp. 19-20.

<sup>19</sup> Cfr. M. Zambrano, *Persona e democrazia*, Milano, Mondadori, 2000, p. 124.

patria. L'esilio, lo sappiamo, costituisce una cifra e un segno distintivo della vita e del pensiero dell'autrice spagnola, quanto meno in un duplice senso<sup>20</sup>. Esilio reale, vissuto sulla propria pelle, dopo la drammatica guerra civile spagnola conclusasi con l'insediarsi del regime franchista, in fuga da una Spagna non più terra di libertà, e scandito da un inquieto vagare per luoghi e nazioni (Messico, Cuba, Parigi, Roma, Svizzera), all'insegna di quello che potremmo definire come un nomadismo del pensiero, sospeso tra peregrinazione e *nostos*, tra commiato e radicamento, tra esilio e ricerca di una patria.

Una condizione, quella dell'esule che, tuttavia, la pensatrice andalusa ha sempre rivendicato come elemento cruciale della propria vita nonché della propria opera di scrittrice: «Ci sono certi viaggi dei quali solo al ritorno si comincia a sapere. Per quel che mi riguarda, da quello sguardo del ritorno, l'esilio che mi è toccato vivere è essenziale. E non concepisco la mia vita senza l'esilio che ho vissuto»<sup>21</sup>. La riflessione della Zambrano ci si mostra come indissolubilmente intrecciata con tale sua esperienza cruciale e drammatica, foriera, tuttavia, di un vero e profondo sapere che la ragione poetica innalza a emblema della condizione stessa del vivere nella sua generalità.

Secondo la scrittrice spagnola, la condizione di esilio reca in sé una coscienza tragica, che permette alla persona il passaggio dalla propria personale esperienza ad una condizione di consapevolezza di tipo storico<sup>22</sup>. Proprio la condizione di precarietà, che accompagna l'esule come un'ombra, pone tale individuo ai margini della Storia, capace dunque di vedere meglio e più a fondo nelle pieghe delle situazioni contingenti, e dentro le recite del potere e i suoi meccanismi<sup>23</sup>. Torna, di nuovo, quello sguardo da lontano che è privilegio di coloro che vivono una condizione di esilio perpetuo, simbolo di una fiamma o attitudine conoscitiva perennemente accesa. L'esiliato è senza luogo alcuno, è colui che è stato lasciato solo, vivendo, in tal modo, una condizione di superstite. E tuttavia, a differenza di coloro che sono rimasti, prigionieri di un orizzonte storico opaco, plumbeo e privo di luce (quello dell'esperienza storica della dittatura franchista in Spagna), l'esule ha dovuto destarsi, assorto in sé stesso e quasi estraneo al tutto, financo alla propria stessa storia, ma avente in sé la dolente lucidità di chi vede le cose con maggiore chiarezza e nitore, lì, da quel non luogo che l'esilio impone, sospeso al limite tra la vita e la morte<sup>24</sup>. E la Zambrano rivendicherà sempre tale assunto: ossia, l'essere stati gettati fuori dalla

<sup>20</sup> Riguardo alla tematica relativa all'esilio, si vedano, in particolare, i seguenti testi della pensatrice spagnola: M. Zambrano, *El saber de experiencia*, in "Diario 16", Suplemento "Culturas", 22, Madrid, 1985 tr. it., *Il sapere per esperienza* (note sconnesse), in Id., *Le parole del ritorno*, Torino, Città aperta, 2003, pp. 26-29; Id., Carta sobre el exilio, in "Cuadernos del Congreso por la libertad de la Cultura", Paris, junio, 49, 1961, pp. 65-70; tr. it. di F. Tentori Montaldo, *Lettera sull'esilio*, in Id., *Per abitare l'esilio. Scritti italiani*, Firenze, Le Lettere, 2006; Amo mi exilio, in "ABC", 23 de abril 1989, Madrid, tr. it., *Amo il mio esilio*, in *Le parole del ritorno*, op. cit., pp. 23-25; Id., *Los bienaventurados*, trad. it., *I beati*, Milano, Feltrinelli, 2000; naturalmente va tenuta in conto l'opera autobiografica *Delirio y destino*, Madrid, Centro de Estudios Ramón Areces, 1998; tr. it. di R. Prezzo, *Delirio e destino*, Milano, Cortina, 2000. Ultimo, in ordine di tempo, ma significativo contributo, quello curato da Armando Savignano, il quale ha raccolto scritti editi e inediti della autrice andalusa: M. M. Zambrano, *L'esilio come patria*, Brescia, Morcelliana, 2016.

<sup>21</sup> M. Zambrano, *Per abitare l'esilio*, p. 77.

<sup>22</sup> *Ibidem*, p. 91.

<sup>23</sup> Non sfugga, certamente, quanto tale tematica, quella dell'esilio, costituisca un emblema quanto mai significativo nella storia del Novecento, alla luce della persecuzione e del genocidio del popolo ebraico. Per altri aspetti, sempre preziosa la suggestione offertaci da Simone Weil, che afferma la necessità di essere radicati nell'assenza di luogo, per poter realmente avere la misura del mondo.

<sup>24</sup> Cfr. Zambrano, *Lettera sull'esilio*, in *Abitare l'esilio*, pp. 142-143.

Spagna per essere e diventare la sua coscienza, lucida e dolente:

L'esiliato è stato lasciato senza nulla, al margine della storia, solo nella vita e senza luogo; senza luogo proprio. Come collocarsi, da dove cominciare, in un oblio e ignoranza senza limiti? Con questa differenza, che l'esiliato ha dovuto destarsi. E se è rimasto così, assorto in sé stesso e come estraneo a tutto, anche alla sua stessa storia, è perché la vede, perché la contempla con sempre maggiore chiarezza e precisione, da quel luogo, da quel limite tra la vita e la morte dove abita, luogo privilegiato perché si determini la lucidità<sup>25</sup>.

Questa cifra del pensiero della Zambrano si riflette e si incarna, in maniera emblematica, nell'atto dello scrivere. Attraverso la scrittura tale condizione di esilio diventa non soltanto più ferita, perdita, abbandono e trauma, bensì la forma di una radicale esperienza di pensiero. Assumendo il senso di un esercizio di scrittura che obbedisce ad una ricerca della propria patria, e che però non rinnega la propria condizione di esule, vedendo, semmai, in essa una continua possibilità di ri-nascita. Tale nesso tra esilio, scrittura e nascita/rinascita, ci sembra di particolare crucialità ai fini di un discorso relativo al valore formativo dello scrivere in chiave autobiografica. La Zambrano insiste non poco sull'idea che la condizione dell'esilio, pur drammatica, si presenti a noi come una sorta di punto zero, di seconda vita, entro una dialettica (quanto mai opaca) tra l'io che si è stati, quello che si è e quello che andrà a incarnare:

Uscire dal tutto in cui si era, uscire dalla situazione in cui si viveva, uscire dalla vita determinata dove si è qualcuno da qualche parte. Uscire del tutto in quell'istante e quell'istante seguirà sempre l'esiliato, come se fosse nessuno, esattamente neanche uno. Nessuno, neanche uno, poiché basta che la situazione ove siamo qualcuno svanisca e noi rimaniamo soli davanti alla vita tutta, affinché sentiamo di essere nessuno, nessuno, come se il soggetto perdesse la sua determinazione immediata, tranne l'assoluto che gli si offre. Come colui che nasce<sup>26</sup>.

Ma è presente una radicale diversità tra il nascere alla vita per la prima volta, biologicamente, e il nascere a sé stessi dopo: chi nasce non sa che sta nascendo, ma chi vive una condizione di possibile ri-nascita è consapevole del fatto di poter porre, coscientemente, al centro del proprio pensare, del proprio volere e del proprio sentire, la propria persona. E in questo ritorno su sé stessi, anche attraverso la narrazione di sé, si esplica una coscienza pedagogica orientata ad una cura di sé, ad un darsi forma, sempre, però, entro uno spazio di formatività condiviso, costituito non solo da città, luoghi, persone, ma anche da una costante tensione tra la scrittura e il *bios*<sup>27</sup>.

Intendiamo sottolineare questo stretto rapporto tra la scrittura autobiografica e la storia, che non è da intendere come semplice storia di sé, ma parliamo proprio della Storia come insieme di fatti, eventi, dinamiche interpersonali, contesti vitali socialmente e culturalmente connotati, entro i quali prende forma il nostro vissuto e il nostro vivere quotidiano.

Questa Patria, del cui anelito percepiamo costantemente la presenza negli scritti del-

<sup>25</sup> Cfr. Zambrano, *Per abitare l'esilio*, p. 142.

<sup>26</sup> Cfr. Zambrano, *Manoscritto 154* in M. Zambrano, *L'esilio come patria*, op. cit., p. 27.

<sup>27</sup> Su tale questione concernente il valore, il fondamento e il senso complesso della scrittura autobiografica, rimandiamo agli scritti di George Gusdorf, in particolare: G. Gusdorf, *Auto-bio-graphie. Lignes de vie*, Paris, Odil Jacob, 1995, vol. 2.

la Zambrano, non appare semplicemente identificabile con quella “penisola pentagonale” chiamata Spagna, bensì risulta essere qualcosa dai confini assai più ampi e indefiniti, una condizione dello spirito, assimilabile ad una sorta di “città degli uomini” universalmente intesa. Scrive, difatti, la Zambrano:

Lesilio è stato come la mia patria o come la dimensione di una patria sconosciuta ma che, una volta conosciuta, è irrinunciabile. L'esilio è il luogo privilegiato per scoprire la Patria, perché essa si scopre quando l'esiliato ha già cessato di cercarla, quando è già consapevole di esserne privo, senza alcuna sofferenza, quando ormai non riceve più nulla, nulla dalla Patria, è proprio allora che essa appare<sup>28</sup>.

A nostro avviso, è possibile ravvisare nella Zambrano la presenza di quel basilare nesso la *socialitas* e il linguaggio, che proprio nello spazio della *polis* possono trovare e realizzare la propria peculiare *humanitas*, come già suggeriva Cicerone<sup>29</sup>. La scrittura di sé costituisce un veicolo privilegiato per accedere a quella patria che è la condizione propria di una *communis humanitas* condivisa, attraverso il superamento di confini, differenze, spazio e tempi. La scrittura diviene, in tal modo, il luogo dell'esilio e della rinascita, della perdita e della scoperta di una nuova terra, le cui radici non siano necessariamente quelle proprie del luogo natio. La scrittura, quindi, come spazio entro il quale realizzare una sorta di “comunione delle solitudini”, tema quanto mai cruciale non soltanto in relazione alla riflessione espressa dalla pensatrice andalusa, bensì riguardo al fondamento della scrittura autobiografica in sé. Intesa come un esercizio di umanità che permetta di coltivare la propria condizione di solitudine in vista di una matura comprensione dell'altrui persona e della realtà. Come afferma la Zambrano: «Scrivere è difendere la solitudine in cui ci si trova; è un'azione che scaturisce soltanto da un isolamento effettivo, ma comunicabile, nel quale, proprio per la lontananza da tutte le cose concrete, si rende possibile una scoperta di tutti i rapporti tra di esse»<sup>30</sup>. Non si tratta, evidentemente, di una solitudine intesa quale chiusura, isolamento, autoesclusione dalla vita e dalla storia. La scrittura autobiografica si alimenta di una necessaria solitudine che si apre al mondo, assumendo la valenza di una sorta di raggio luminoso capace di rendere chiare le vie che giungono all'alterità, al vero, all'autentico. La scrittura opera, in tal senso, una salvazione delle parole, del linguaggio, che è cifra dell'umano, permettendo ad esse di farsi datrici di senso, di offrirsi, in veste forma salda e duratura, allo sguardo e alle domande degli altri esseri umani, come testo, come pensiero vivente incarnato in un testo, capace di suscitare interrogazioni e domande, come pure di interrogare a propria volta. La scrittura di sé è, infatti, questo aprirsi al mondo partendo da una posizione di estrema soggettività. Come lei stessa scriverà: «Grazie all'esilio, ho vissuto diverse vite»<sup>31</sup>. E il riferimento non è soltanto relativo alle concrete peregrinazioni da lei vissute e sofferte, nelle differenti patrie presso le quali trovò rifugio, bensì alla stessa attività dello scrivere, alla poesia, alla letteratura, alla filosofia. In sostanza, è la scrittura che permette di accedere a mondi possibili,

<sup>28</sup> M. Zambrano, *Manoscritto M 157*, p. 48.

<sup>29</sup> «Ex hoc nascitur ut etiam communis hominum inter nomine naturalis sit commendatio, ut oporteat hominem ab homine ob id ipsum, quod homo sit, non alienum videri» in Cicerone M.T., *De finibus honorum et malorum*, (a cura di C. Diano), Firenze, La Nuova Italia, 1948, Libro V, 65, p. 271.

<sup>30</sup> Cfr., M. Zambrano, *Perché si scrive?* p. 23.

<sup>31</sup> M. Zambrano, *Manoscritto 157*, p. 42.

che ci offre la possibilità di vivere le vite degli altri, di proiettare le proprie intime vicende personali entro un orizzonte di senso che ne distilli le ragioni profonde.

Scrivere diventa il contrario di parlare: si parla per soddisfare una necessità immediata e parlando ci rendiamo prigionieri di ciò che abbiamo pronunciato. Nello scrivere, invece, si trova liberazione e durevolezza. Salvare le parole dalla loro esistenza momentanea, transitoria, e condurle nella nostra riconciliazione e condurle verso ciò che è durevole, è il compito di chi scrive<sup>32</sup>.

L'esilio assume, all'interno del pensiero della Zambrano, il senso di una condizione che permette di accedere ad una visione epifanica e rivelativa dell'essere. La figura dell'esule, defraudato dei suoi affetti più prossimi, della casa, della famiglia, della lingua, del suolo natio, è destinata a sperimentare una condizione di nudità ontologica, toccando il grado zero dell'esistere, possibile preludio per una rinascita o per più rinascite. La prima epifania che accompagna l'esilio, appare, infatti, segnata da una sorta di annientamento dell'io, da una radicale spoliazione che lo riduce ad una condizione di originaria penuria. Come aveva scritto Ortega: "Io sono io e la mia circostanza"<sup>33</sup>, e, una volta dissoltesi tali circostanze, l'io appare esposto, per dirla con Sartre, ad una sorta di nientificazione. E, tuttavia, poche situazioni si danno, come quella dell'esiliato, nelle quali si presentino, come in un rito d'iniziazione, i segni della condizione umana, quasi si stesse compiendo l'iniziazione d'esser uomini. E così l'esiliato è come se nascesse, senza altra, ultima, estrema giustificazione che questa: dover nascere come rifiutato dalla morte, come superstite, sentendosi, dunque, quasi del tutto innocente, giacché che altro può fare se non nascere?

### 3. Scrittura autobiografica e Storia

Uno degli elementi di maggiore interesse nella natura stessa della scrittura di sé, concerne il complesso e spesso opaco rapporto presente tra l'io che scrive e ineluttabile corso della Storia. Un tema, questo, particolarmente cruciale per chi, come la Zambrano, ha vissuto in prima persona il drammatico succedersi degli eventi che, tra gli anni Trenta e Quaranta in particolare, hanno segnato nel profondo la coscienza di lei e di intere generazioni di uomini e donne. Il rapporto con la storia, nelle riflessioni elaborate dalla pensatrice andalusa, sia pur mediato da una rigorosa attitudine e capacità di analisi e di indagine riguardo agli accadimenti ad essa relativi, si esplica, nella Zambrano, all'insegna di una lettura tutt'altro che meramente descrittiva ed evenemenziale di essa. Il suo sguardo, infatti, procede ben oltre una applicazione di rigide metodologie osservative e valutati-

<sup>32</sup> M. Zambrano M., *Manoscritto 157*, p. 25.

<sup>33</sup> «Yo soy yo y mi circunstancia, y si no la salvo a ella no me salvo yo» ossia «Io sono io e la mia circostanza e se non salvo questa non salvo neppure me». Questa è una riflessione che si trova nelle *Meditaciones del Quijote* di Ortega y Gasset. Con tale asserzione Ortega intende sottolineare l'unicità della vita di ogni essere umano, non trasferibile (nessuno può vivere al posto mio) e che è determinata da circostanze spaziali e temporali: nasco in un determinato tempo e luogo e, in conseguenza di ciò, la mia vita si presenta con determinate caratteristiche. Le circostanze sono molteplici e diverse da un uomo all'altro, il che rende la sua vita unica. La funzione delle circostanze è dunque quella di determinare ogni singolo individuo. La loro eliminazione comporta l'annullamento di noi stessi (concetto non così dissimile da quello di *Dasein* che Ortega ha mutuato da Martin Heidegger. In J. Ortega y Gasset, *Meditazioni sul chisciotte*, Napoli, Guida, 1986.

ve del fatto materiale, ben lungi, quindi, da uno storicismo assoluto e risolutivo. Memore della lezione di Dilthey, ma anche di Nietzsche, la pensatrice spagnola appare impegnata nel superamento di ogni filosofia della storia di carattere sovratemporale o idealistico-trascendentale, mirando a cogliere, semmai, i possibili nessi e le intersezioni presenti tra l'esperienza vissuta propria della coscienza dei singoli, e l'oggettivo manifestarsi dei fenomeni: «La storia, quella propriamente storica e quella personale, quella di ogni uomo, non può essere, né è mai stata, il racconto degli avvenimenti in quel fluire del tempo che porta via ogni cosa. Ciò che rende una vita unica è, in verità, qualcosa che le sta già e ancora accadendo, e da cui dipendono i diversi avvenimenti, anche quelli che sembrano dovuti al caso»<sup>34</sup>. La storia, dunque, come rivelazione di senso, attraverso la possibilità di riviverla come unità di pensiero e azione. Ma, soprattutto, ne deriva la possibilità di lettura e attribuzione di senso della storia da parte del singolo, attraverso la scrittura:

Ogni esperienza ha qualcosa della rivelazione, per quanto accada nella relatività di tutto ciò che è umano. Proprio perché si muove nella relatività, l'uomo ha bisogno della rivelazione delle verità che roteano e ruotano finché non sono rivissute. Esperienza è rivelazione ed è storia. La storia vera che avanza sotto quella apocrifia. L'uomo ha bisogno di farsi vedere e di vedersi, nel suo vero volto. E non può riuscirci con la sola azione: nemmeno il sangue, da solo, ci riuscirebbe. La rivelazione tra tutte si rivela nella parola e a causa della parola<sup>35</sup>.

Ecco che la parola, anzi, la scrittura, e la scrittura di sé in particolare, assolve, negli intonamenti espressi dalla Zambrano, ad una funzione vitale e chiarificatrice, capace di illuminare le afasie e le opacità dello stesso pensare, proprio nel suo porsi come sforzo di espressione ed estrazione del senso di ciò che si è vissuto e si vive sotto il segno della evoluzione e della metamorfosi storiche. La questione della scrittura di sé, nella Zambrano, va a collocarsi entro un orizzonte assai più vasto della singolarità che dice io, all'interno di un teatro della storia che impone ruoli, tempi, drammi, chiamando ognuno a svolgere il ruolo assegnatogli, secondo l'antica immagine coniata dagli stoici. Il rapporto della Zambrano con la realtà storica vissuta è assai profondo, ma la sua scrittura vive di vuoti, di silenzi, di evasioni oniriche, di un assorto ritrarsi e di un mettersi in ascolto. L'assunzione della Storia da parte della scrittrice avviene, così, in maniera radicale, oltre la logica degli schieramenti politici, delle contingenti divisioni e polemiche, dei bilanci politici retrospettivi. Radicale, diciamo, ossia andando alla radice delle cose, guardando all'inesorabile ciclo del vivere e del morire, all'insegna di un atteggiamento sospeso tra oblazione e testimonianza, complice certamente anche l'esito drammatico di vicende storiche ben definite: l'esperienza della dittatura di Rivera, conclusasi nel 1931, il riaccendersi delle speranze con l'avvento della repubblica spagnola, fino alle drammatiche conseguenze della guerra civile spagnola conclusasi nel 1939 con la disfatta delle forze democratico rivoluzionarie e il consolidarsi del regime dittatoriale franchista. Ma la peculiarità della Zambrano risiede, anche, nell'aver posto in rilievo non tanto e non soltanto l'attitudine costruttiva, progettante della scrittura autobiografica, volta alla edificazione di un sé complesso, ricco di esperienze e di pensiero, capace di offrire una sintesi coerente e dotata di senso rispetto al proprio vissuto. La scrittrice spagnola, infatti, ha

<sup>34</sup> Cfr. M. Zambrano, *L'uomo e il divino*, p. 225.

<sup>35</sup> M. Zambrano, *Gli intellettuali nel dramma della Spagna*, op. cit., p. 26.

più volte sottolineato la rilevanza dei vuoti, dei silenzi, delle assenze, della dolorosa inerzia dello scrivere e del pensare di fronte al dramma della Storia, alle vicende politiche drammatiche che ella stessa si trovò a vivere:

Ma la vita ha bisogno della parola. Se non fosse sufficiente vivere, non si penserebbe, se si pensa è perché la vita ha bisogno della parola, della parola che sia il suo specchio, della parola che la rischiari, della parola che la potenzi, che la innalzi e al tempo stesso dichiari il suo fallimento. Quella parola che sfugge, che si dissipa, che non arriva a formularsi perché l'umano non è compiuto<sup>36</sup>.

Tale fallimento, questa incompiutezza dell'umano, rappresenta una sorta di ferita che deve essere tenuta in vita e riaffermata dalla scrittura, anche nella sua impotenza, di fronte alla tirannia dell'evento storico, giungendo a inscrivere il dramma di specifiche e particolari esperienze storiche entro un ben più ampio scenario che attiene al dramma della Vita e della Morte<sup>37</sup>. E all'interno di questo teatro della Storia, la parola dell'uomo mantiene una essenziale funzione mediatrice tra la dimensione concreta e materiale dell'immanenza e quella trascendente del sacro e del divino. L'uomo, per dirla con Ficino, come *copula mundi*, come tramite insostituibile di tale Dramma storico e cosmico insieme: «L'umano, di per sé, è gloria e fallimento; non esiste fallimento senza gloria e non c'è gloria autentica che non rechi o trascini con sé un certo fallimento. Di cosa? Di questo essere essenziale che è l'uomo, di questo mediatore»<sup>38</sup>. La parola e la scrittura, in questo scenario, posseggono una funzione quanto mai cruciale, come *proprium* dell'umano, come atto o esercizio di *humanitas*. In particolare, nel rapporto tra oralità e scrittura è in atto una sorta di escatologia della parola, che trova nello scrivere la sua salvezza e la sua redenzione. La dimensione della scrittura personale, autobiografica, sembra potersi sottrarre ai limiti di ciò che viene annoverato entro la sfera del privato, del personale, racchiuso nei confini del romanzo familiare, guadagnando o conseguendo una condizione nella quale la Storia si fa pensiero vivente attraverso la concreta esistenza, generando una tensione tra necessità e possibilità, e dando forma e identità alla propria individualità.

#### 4. Conclusione

La riflessione della Zambrano riguardo alla scrittura di sé, a nostro avviso, incarna in modo emblematico molte di quelle antinomie sottese ad ogni processo di educazione e formazione di sé. Tale dialettica di esilio e permanenza esprime in modo vivido l'essenza dell'edificare sé stessi, del perdersi e del trovarsi. Il processo di formazione della persona reca in sé tale senso di estraneazione da sé, da quello chi si è stati fino a quel momento, rispetto alle nostre radici, fino a ciò che gli altri hanno voluto che fossimo e, ancora, a quello che invece noi vorremmo essere. L'educarsi e il formarsi vivono proprio in questa antinomia tra ciò che si è e ciò che si vuole essere, tra le nostre radici originarie e il voler diventare persone. Un nomadismo che, ovviamente, procede secondo percorsi mai eguali

<sup>36</sup> M. Zambrano, *Quasi un'autobiografia* in "aut-aut", 1997, n. 279, p. 125.

<sup>37</sup> Cfr. L. Boella, op. cit., p. 24.

<sup>38</sup> M. Zambrano, *Quasi un'autobiografia*, p. 45.

l'uno all' altro, secondo rotture, discontinuità, all'insegna dell'inquietudine, della ricerca, del desiderio della scoperta e dell'incontro. Le storie dei vissuti personali prendono corpo a partire da spazi e luoghi di appartenenza, di inclusione ed esclusione, di partenza ed arrivo, di peregrinazione e permanenza, ma è poi nella dimensione temporale del ricordo del passato, dell'attesa del futuro e della proiezione nel tempo presente che lo spazio fisico dell'abitare si temporalizza e trascolora quasi naturalmente in storia, in autobiografia, in narrazione di un popolo, e, ancora, in mito, ossia, di nuovo, racconto. Tra le possibili forme della narrazione di sé, la confessione, secondo la Zambrano, esprime, all'interno del pensiero occidentale, cruciali istanze critiche ed espressive che si pongono in controtendenza rispetto ad una tradizione razionalistica del pensiero, connessa all'impersonalità del discorso filosofico e al logicismo, evidenziando la distanza presente tra il discorso della filosofia e il filosofare come attività umana, tra il *theorein* e il vissuto esperienziale del soggetto. In questa sua assunzione teorica, Maria Zambrano può essere inserita entro una più ampia cornice e tradizione di pensiero, critica nei confronti del razionalismo occidentale (riconoscendone sempre, tuttavia, un debito), già fortemente presente all'interno delle cosiddette filosofie della vita, aventi in Dilthey, Nietzsche, Bergson, Simmel, Ortega, alcuni tra i più emblematici esponenti, allineando, per lo meno in parte, la Zambrano, con la sua idea di *vivencia*, lungo il solco di quella temperie filosofico-culturale declinantesi attraverso il lessico dell'*erlebnis*, dell'*élan vital*, del dionisismo. E proprio da tale assunto, quello connesso al "far convertire la vita", che muove una parte sostanziale della riflessione della pensatrice spagnola. Necessità, quindi, di una *conversione* in relazione alla condizione del fare filosofia, dell'intraprendere una ricerca conoscitiva radicale, che impegni il soggetto nella sua integralità. Non è certo casuale il rimando ad un termine, ad una categoria che, esattamente come la stessa confessione, va ad iscriversi entro una tradizione antica di pensiero, non tanto, tuttavia, di matrice ellenistica, ma esplicitamente cristiana. E che ha in Sant'Agostino il modello primo e fondativo all'interno del nostro orizzonte filosofico-narrativo occidentale. Il senso della conversione, evidentemente, rimanda alla esigenza di una trasformazione di sé da attuarsi mediante tale forma di scrittura filosofica di carattere autobiografico. Possiamo affermare che l'intera visione della Zambrano sia orientata verso questa idea di trasformazione di sé nel senso di una umanizzazione. La confessione si presenta, quindi, come una forma di scrittura e di conoscenza insieme connotata da una sua peculiare natura ambivalente, contraddittoria ma anche mediatrice, all'insegna di un doppio movimento di fuga da sé stessi, da un lato, e di ricerca di un centro del proprio universo interiore dall'altro. La confessione, in quanto genere e forma privilegiata di scrittura, dunque, deve essere inserita e inquadrata all'interno della visione teoretica espressa dalla pensatrice andalusa, come emblema di una necessaria modalità di ricerca conoscitiva più ricca, complessa e dai forti tratti pedagogico-educativi.